

Titolo originale: *Glimmerglass*
Copyright © 2010 by Jenna Black
First published in USA by St. Martin's Press

Traduzione dall'inglese di Cristina Baccharini
Prima edizione: aprile 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3720-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jenna Black

LO SPECCHIO DELLE FATE

ROMANZO



Newton Compton editori

Alle mie compagne di blog, le Deadline Dames – Devon, Jackie, Kaz, Keri, Lili, Rachel, Rinda e Toni – per il loro smisurato sostegno.

Prologo

La goccia che fece traboccare il vaso fu la presenza di mia madre, completamente ubriaca, al saggio di musica. Non parlo di essere alticci: intendo barcollare, farfugliare... insomma, tutti sanno cosa vuol dire essere ubriachi. E, come se questo non bastasse, era anche in ritardo, così quando spinse la porta per entrare, praticamente cadendo su una delle sedie di metallo in fondo alla stanza, tutti si girarono a guardarla, irritati perché aveva interrotto lo spettacolo.

Io ero dietro le quinte e avrei voluto sprofondare nel pavimento per la vergogna. La signorina Morris, la mia insegnante di canto, era l'unica persona nella stanza che avesse capito che la causa di tutto quel trambusto era mia madre. Ho sempre evitato qualsiasi contatto tra lei e gli studenti di questa scuola – l'ultima che stavo frequentando, quella in cui speravo di prendere il diploma, se fossimo riuscite a trascorrere, una volta tanto, due anni nello stesso posto.

Quando fu il mio turno, la signorina Morris mi lanciò uno sguardo comprensivo prima di mettere le mani sul pianoforte. Sentii il viso diventare bollente per l'imbarazzo e mi venne un groppo alla gola: avevo paura che la voce mi si sarebbe incrinata non appena avessi aperto bocca.

Ho una bella voce – eredità della mia super-segreta-non-ditelo-a-nessuno origine fae. Sinceramente non avevo proprio bisogno di lezioni, ma erano state una buona scusa durante le vacanze estive per uscire di casa ogni tanto, un impegno che non richiedeva troppo tempo. Le lezioni di canto calzavano a pennello. In più, mi ero anche divertita.

Il cuore mi batteva forte nel petto e le mani cominciarono a sudarmi non appena la signorina Morris iniziò a suonare il preludio. Cercai di concentrarmi sulla musica. Se fossi riuscita a eseguire tutta la canzone e a comportarmi normalmente, nessuno nel pubblico avrebbe scoperto che l'idiota ubriaca in fondo alla sala era un membro della mia famiglia.

Il preludio finì, e arrivò il mio momento. Nonostante il mio stato d'animo non fosse proprio dei migliori, la musica prese il sopravvento per un istante e mi lasciai trasportare dalla bellezza di *Voi che sapete*, una delle arie mozartiane che preferivo. Tradizionalmente cantata da una donna che finge di essere un ragazzo, era perfetta per la mia tonalità cristallina da soprano, con un tocco di vibrato che aggiungeva una sfumatura più umana alla mia voce da fae.

Raggiunsi con precisione ogni nota e non dimenticai nessuna parola del testo. La signorina Morris annuì in segno d'approvazione un paio di volte mentre eseguivo il fraseggio proprio come lo desiderava. Sapevo che avrei potuto fare di meglio, avrei potuto metterci più sentimento, se non fossi stata così morbosamente consapevole della presenza di mia madre.

Terminai l'esecuzione e tirai un sospiro di sollievo. Finché non cominciò l'applauso, almeno. La maggior parte dei genitori applaudì in maniera educata e sincera. Mia madre, invece, mi omaggiò di una standing ovation, richiamando ancora una volta l'attenzione su di sé. E, ovviamente, rivelando a tutti che era lì per me.

Se un fulmine fosse caduto dal cielo e mi avesse incenerito in quel momento, ne sarei stata felice.

Non avrei dovuto dirle del saggio, lo sapevo, ma c'era una parte di me che desiderava che si presentasse per sentirmi cantare, per applaudirmi e per essere orgogliosa, come una madre normale. Che idiota!

Mi domandai quanto ci avrebbe messo quella storia a fare il giro di *quella* scuola. Al liceo precedente, quando una delle

odiose cheerleader mi aveva incontrato mentre facevo shopping con mia madre – un'attività che riusciva a svolgere quasi da sobria – c'era voluto solo un giorno perché tutta la scuola sapesse che era un'alcolizzata. Non che fossi mai stata una delle studentesse più popolari, ma dopo quella storia... Be', diciamo solo che ero stata contenta di traslocare per l'ennesima volta.

Avevo sedici anni e avevamo già vissuto in dieci città diverse, a quanto potevo ricordare. Ci spostavamo così tanto perché mamma non voleva che mio padre ci trovasse. Aveva paura che mi portasse via e, dal momento che lei non era esattamente un genitore modello, lui avrebbe potuto anche riuscirci.

Non avevo mai incontrato mio padre, ma mia madre mi aveva raccontato molte cose. La storia cambiava a seconda del suo grado di depressione o di ubriachezza. Ciò di cui ero certa era che lei fosse nata ad Avalon, che avesse vissuto lì la maggior parte della sua vita e che mio padre fosse una specie di pezzo grosso tra i fae. Solo mia madre non aveva capito con chi avesse a che fare mentre lo frequentava. Se ne era resa conto quando era rimasta incinta ed era scappata prima che qualcuno lo scoprisse.

A volte mi raccontava di essere fuggita da Avalon perché mio padre era un uomo terribilmente malvagio e avrebbe di sicuro abusato di me se avessi continuato a vivere con lui. Quella era la versione che mi proponeva da sobria, la storia che aveva inventato per essere sicura che non mi interessasse incontrarlo. «È un mostro, Dana», continuava a dirmi mentre mi spiegava perché dovevamo nuovamente traslocare. «Non posso permettergli di trovarti».

Ma quando era ubriaca marcia e mi vomitava addosso qualsiasi cosa le passasse per la testa, mi diceva che aveva lasciato Avalon perché, se fossi rimasta a vivere lì, mi avrebbero coinvolto in qualche sporco affare politico, dato che ero la figlia di un fae schifosamente importante e così via.

Quando era in quello stato, andava avanti per ore e ore a parlare di quanto fosse meraviglioso mio padre, di quanto lo avesse amato, persino più di se stessa, ma che il suo dolore di madre veniva prima di tutto. Uno spasso!

Volevo svignarmela dal saggio prima che finisse, ma non ne ebbi il coraggio. Con molta probabilità mia madre era stata talmente stupida da venire in macchina e di certo non potevo farla tornare a casa in quelle condizioni. Mi sentii in colpa – e non era la prima volta – pensando che la mia vita sarebbe stata migliore se lei fosse morta in un incidente stradale. Mi vergognai per aver fatto scivolare quel pensiero nella mia mente. Era *ovvio* che non volevo che morisse. Volevo semplicemente che non fosse un'alcolizzata.

Non appena il saggio finì, la signorina Morris mi prese da parte e feci quasi fatica a sopportare il suo sguardo compassionevole. «Hai bisogno di aiuto, Dana?», mi chiese dolcemente.

Scossi la testa e rifiutai di incrociare il suo sguardo. «No, grazie. Io... mi prenderò cura di lei». Sentii il viso avvampare di nuovo, così cercai di scappare il più in fretta possibile, evitando gli altri studenti che volevano complimentarsi per la mia meravigliosa esibizione (sì, come no!) o avere una bella esclusiva su mia madre per raccontarla a tutti i loro amici.

Quando arrivai da lei, vidi che stava cercando di socializzare con gli altri genitori. Era troppo fuori controllo per rendersi conto del sottile messaggio, sei-una-alcolizzata-lasciaminipace, che stavano cercando di mandarle. La presi per il braccio ed ebbi l'impressione che tutti mi stessero fissando.

«Forza, andiamo a casa», dissi tra i denti.

«Dana!», urlò. «Sei stata *magnifica!*». Mi gettò le braccia al collo come se non mi vedesse da anni e mi strinse in un abbraccio soffocante.

«Sono contenta che ti sia piaciuto», mi costrinsi a risponderle mentre mi liberavo dal suo abbraccio e cominciavo a

dirigermi verso la porta trascinandola con me. Per fortuna sembrava che non le desse fastidio. “Poteva andare peggio”, pensai.

Non ebbi neanche bisogno di chiederle se era venuta in macchina, infatti, non appena uscimmo dall’edificio, vidi la sua auto parcheggiata così male da occupare tre posti. Fui grata che non avesse ucciso nessuno.

Tesi la mano verso di lei. «Le chiavi».

Tirò su col naso e cercò di darsi un contegno. Un’impresa veramente difficile quando si è appena stati costretti ad aggrapparsi al corrimano della scalinata per non cadere a testa in giù nel parcheggio. «Sono perfettamente in grado di guidare», mi comunicò.

La rabbia mi bruciava nel petto, ma sapevo perfettamente che esplodere non mi avrebbe fatto bene, anche se era ciò che desideravo. Se fossi riuscita a fingere di essere calma e ragionevole, l’avrei infilata sul sedile del passeggero molto più in fretta, nascondendola alla vista di tutti. L’ultima cosa che desideravo era un litigio con urla e schiamazzi in pubblico. Mia madre aveva già fornito agli altri genitori molto materiale di cui parlare.

«Fai guidare me», le risposi. «Ho bisogno di fare pratica». Se fosse stata anche solo lontanamente sobria, avrebbe percepito nel mio tono la furia repressa, ma nelle sue condizioni non se ne accorse nemmeno. Con mio grande sollievo, però, mi allungò le chiavi.

Guidai fino a casa, le nocche delle mani divennero bianche mentre mi aggrappavo con forza al volante cercando di trattenerne la rabbia. Mia madre stava ricominciando a lodare la mia esibizione, ma finalmente la sbronza prese il sopravvento e crollò addormentata. Fui grata per quel silenzio, anche se sapevo che sarebbe stata una vera impresa tirarla fuori dall’auto e portarla dentro casa.

Mentre imboccavo il nostro viale d’ingresso e riflettevo su quello che mi aspettava, mi resi conto che non potevo più

vivere in quel modo. Nient'altro poteva essere orribile come vivere con mia madre, dover mentire costantemente per coprire il fatto che fosse ubriaca quando in realtà avrebbe dovuto incontrare i miei insegnanti o accompagnarmi a qualche iniziativa scolastica. Da quello che riuscivo a ricordare, avevo sempre vissuto con la paura che i miei amici a scuola – o almeno quei pochi che riuscivo a farmi, visto che ci trasferivamo così spesso – avrebbero scoperto tutto su di lei e mi avrebbero preso per una schizzata. Mi ero resa conto, a mie spese, che quella paura non era del tutto infondata.

Fin da quando avevo cinque anni ero stata io l'adulta in famiglia, adesso era arrivato il momento di riprendere in mano la vita. Volevo mettermi in contatto con mio padre e, a meno che non avessi avuto la sensazione che fosse veramente un pervertito, volevo vivere con lui. Ad Avalon. Nella Città Libera che si trovava nel mezzo tra il mio mondo e quello fatato di Faerie, la città dove la magia e la tecnologia convivevano in una pace apparente. Pensai che persino ad Avalon avrei potuto avere una vita più normale di quella che avevo con mia madre.

Mi sbagliavo di grosso.

Capitolo **uno**

Avevo le mani sudate e il cuore in gola mentre l'aereo cominciava la discesa verso Londra. Non riuscivo a credere che lo stessi facendo per davvero, e nemmeno di aver trovato il coraggio per scappare di casa. Strofinai i palmi contro i jeans e mi domandai se mamma si fosse già resa conto della mia fuga. Quando ero uscita di casa stava dormendo della grossa dopo una colossale sbornia, e a volte, in casi come quello, riusciva a dormire anche ventiquattr'ore di fila. Avrei voluto essere una mosca per vederla trovare il messaggio che le avevo lasciato. Forse perdermi le avrebbe finalmente acceso la famosa lampadina in testa e avrebbe smesso di bere. Ma non ci avrei proprio scommesso.

Non avevo avuto problemi nel trovare e contattare mio padre. Mamma non mi aveva mai detto il suo nome mentre era sobria e non era neanche registrato sul mio certificato di nascita. A tutto questo però avevano posto rimedio un paio di domandine fatte mentre era sbronzata e in una di quelle fasi chiacchierone. Avevo scoperto che il suo nome era Seamus Stuart. A Faerie, mi aveva detto, i fae non usano cognomi, ma coloro che vivono ad Avalon hanno adottato l'usanza per adeguarsi alle abitudini degli esseri umani.

Nel complesso Avalon è piccola, la sua popolazione conta meno di diecimila abitanti, così quando mi ero collegata e avevo cercato l'elenco telefonico della città, non avevo avuto problemi a trovare mio padre: era l'unico Seamus Stuart. Quando poi l'avevo chiamato e gli avevo chiesto se conoscesse nessuno col nome di mia madre, aveva ammesso che

era il nome di una delle fidanzate che aveva avuto in passato, quindi sapevo di aver trovato la persona giusta.

Prima che la conversazione finisse, lui mi aveva già chiesto di fargli visita ad Avalon. Mi aveva persino procurato un biglietto di prima classe per Londra, e non aveva mai domandato di parlare con la mamma o se avessi il permesso di andarlo a trovare. All'inizio ero rimasta sorpresa, poi però avevo pensato che forse mia madre aveva ragione, non appena lui mi avesse trovata mi avrebbe fatto scomparire ad Avalon senza pensarci troppo. "A caval donato non si guarda in bocca", mi dissi.

L'aereo colpì la pista con un tonfo stridente. Inspirai profondamente cercando di calmarmi. Sarebbero passate ore prima del nostro incontro. Essendo originario di Faerie, mio padre non poteva mettere piede nel mondo degli esseri umani. (Se avesse deciso di rapirmi, avrebbe dovuto chiedere aiuto a un complice umano). La particolare magia di Avalon risiede nel fatto che la città esiste sia nel nostro mondo che in quello di Faerie – è insomma l'unico luogo in cui i due piani di esistenza coincidono. Se mio padre si posizionasse al confine della città e guardasse in lontananza, riuscirebbe a vedere solo Faerie, e se scavalcasse quel confine, noi che stiamo nel mondo mortale non riusciremmo più a vederlo.

Si era organizzato in modo che un suo amico umano venisse all'aeroporto di Londra e mi portasse ad Avalon. Solo dopo aver passato il controllo immigrazione della città avrei potuto vederlo.

Passai il controllo passaporti e la dogana un po' stordita. Non ero riuscita a dormire sull'aereo per l'eccitazione e il nervosismo, ma avevo decisamente sonno in quel momento. Seguì la massa di passeggeri fino al terminal e cominciai a cercare il mio nome tra il mare di cartelli.

Non lo trovai.

Guardai di nuovo, esaminandone ognuno con attenzione, perché il mio nome poteva essere stato scritto male e forse

non l'avevo notato. La folla di autisti cominciò a scemare e io continuavo a non vedere nessuno che mi cercasse. Mi morsi il labbro e guardai l'orologio che avevo regolato sul fuso di Londra. Erano le 8:23 del mattino e l'ultima volta che ci eravamo sentiti al telefono mio padre aveva calcolato che, se l'aereo fosse stato puntuale, sarei arrivata alla dogana alle 8:15 circa. Il suo amico avrebbe dovuto trovarsi già lì.

Respirai nuovamente a fondo, ricordandomi di stare calma. L'amico di mio padre era in ritardo di soli otto minuti. Non c'era bisogno di farsi prendere dal panico. Cercai una sedia comoda vicino alle porte d'ingresso. Il mio sguardo continuava a saettare di qua e di là sperando di trovare una persona che si affrettasse verso il terminal, come se fosse in ritardo. Ne vidi diverse, ma nessuna portava un cartello con il mio nome scritto sopra.

Si fecero le 8:45 e non c'era ancora nessun segno del mio accompagnatore. Decisi che era il momento giusto per lasciarmi prendere un po' dal panico. Accesi il cellulare per chiamare mio padre, ma scoprii che c'era campo. Era troppo tardi per chiedersi se i cellulari americani funzionassero anche a Londra. Deglutii in preda al nervosismo. Mi ritrovai a giocherellare ansiosamente con il delizioso regalo di benvenuto, un cammeo con una rosa bianca, che mi aveva inviato mio padre.

Ho preso un sacco di aerei sin da piccola e, se il volo durava abbastanza, mia madre era sempre irrimediabilmente ubriaca prima che noi fossimo atterrate. Persino quando avevo otto anni ero capace di trascinarla fuori dall'aeroporto, trovare i nostri bagagli e prendere un taxi che ci portasse a destinazione. Va bene, il posto più esotico in cui ero stata era il Canada, ma cavolo, mi trovavo in Inghilterra, mica in India.

Mi dissi di rimanere calma e cominciai a cercare dei telefoni pubblici. Dato che mia madre non era affidabile in fatto di bollette e cose simili, mi aveva procurato una carta di credito, che usai subito per fare un'interurbana ad Avalon.

Lasciai che il telefono a casa di mio padre squillasse almeno dieci volte, ma nessuno rispose. Misi giù e mi morsi nuovamente il labbro.

Ero già abbastanza nervosa per tutta quell'avventura, e adesso ero bloccata all'aeroporto di Heathrow con mio padre che non rispondeva al telefono. Se si aggiunge un tremendo jet lag, sarà facile intuire perché tutto ciò di cui avevo voglia in quel momento fosse accoccolarmi in un letto caldo e comodo per fare una bella dormita. Cercai di trattenere uno sbadiglio – se avessi cominciato a sbadigliare non sarei più riuscita a fermarmi.

Alle 9:15 mi ritrovai ad ammettere che non c'erano più possibilità che l'amico di mio padre si presentasse all'aeroporto. Lui probabilmente non rispondeva al telefono perché mi stava aspettando al confine di Avalon, come aveva promesso. Ok, tutto quello che dovevo fare era prendere un taxi che mi portasse fino ad Avalon, che distava circa quaranta chilometri da Londra. Nulla di così grave, giusto?

Cambiai del denaro e mi infilai in uno di quei grandi taxi neri tipicamente inglesi. Mi sembrava davvero strano che il tassista fosse seduto dalla parte "sbagliata" della macchina, ma soprattutto che guidasse anche dal lato sbagliato.

Andava come un pazzo e continuò a parlare per tutto il tempo fino all'ingresso sud di Avalon. Non fui in grado di identificare il suo accento, forse era cockney, in ogni caso capii solo un terzo di quello che mi stava dicendo. Per fortuna non sembrava aspettarsi una risposta, gli bastavano un sorriso e un cenno del capo. Speravo che non si accorgesse dei miei sussulti ogni volta che sembrava prossimo a investire qualcuno.

Come tutti a questo mondo, avevo visto un sacco di foto di Avalon. Esistono migliaia di guide turistiche dedicate alla città – io ne avevo due nella valigia – e in quasi tutti i film fantasy ci sono almeno una o due scene girate lì, è l'unico luogo nel nostro mondo in cui la magia funziona per dav-

vero. Vedere Avalon con i miei occhi mi fece ricordare la prima volta che avevo visitato il Grand Canyon: nessuna fotografia può rendergli giustizia.

Avalon si trova in cima a una montagna. Sì, una vera e propria montagna, che si innalza verso il cielo, sopra la piatta e verde campagna punteggiata di pecore, e sembra che qualcuno abbia preso un pezzo delle Alpi e l'abbia lasciato lì per caso, in un contesto in cui non c'entra nulla.

Ogni singolo centimetro di Avalon, abbarbicata lungo il fianco della montagna, era occupato da case, negozi e uffici e un'unica strada asfaltata saliva a spirale dall'entrata della città fino a quello che sembrava un castello posto in cima. C'erano anche diverse viuzze acciottolate che partivano dalla strada maestra, l'unica grande abbastanza da far circolare le auto.

La base della montagna era completamente circondata da un fossato pieno di fango denso, a sua volta delimitato da un'alta recinzione elettrificata. Esistono solo quattro accessi alla città, uno per ogni punto cardinale. Dovevo incontrare mio padre all'ingresso sud. Il tassista mi lasciò davanti all'ufficio doganale – un edificio a tre piani, lungo circa mezzo isolato – e mentre l'auto si allontanava sentii un'altra fitta di apprensione. Alle macchine era consentito entrare ad Avalon, ma era necessario essere in possesso di un visto d'entrata. Con lo zaino in spalla, cominciai a spingere la mia valigia lungo una serie di curve, seguendo i cartelli per i turisti. Ovviamente la fila per i residenti era molto più corta.

Quando riuscii ad arrivare in fondo alla coda, stavo praticamente dormendo in piedi, nonostante l'ansia. C'era un piccolo parcheggio appena dopo aver superato il controllo e, come all'aeroporto, riuscivo a vedere le persone con vari cartelli. Non vidi comunque nessuno con il mio nome, mentre aspettavo che l'ufficiale della dogana timbrasse il mio passaporto.

«Un momento, signorina», mi disse il doganiere dopo aver esaminato il documento per un tempo infinito. Sussultai

confusa mentre si allontanava dalla sua postazione portandolo con sé.

Sentii la gola seccarsi non appena lo vidi parlare con una donna alta dall'aria distinta che indossava una divisa blu scuro – con una pistola e delle manette legate alla cintura. Si seccò ancora di più quando vidi l'ufficiale indicarmi e la donna guardare nella mia direzione. Subito dopo comincio a camminare verso di me. Vidi che l'uomo le aveva dato il mio passaporto. Non sembrava un buon segno.

«Per favore, venga con me signorina...». Aprì il mio passaporto per controllare. «Hathaway». Aveva un accento strano, un po' british, ma senza particolari inflessioni. Nel frattempo l'ufficiale aveva fatto un cenno alle persone in fila. Dovetti avvicinarmi ulteriormente alla donna per evitare di essere travolta da una famiglia di cinque persone che si era avvicinata al bancone.

«C'è qualche problema?», chiesi cercando di nascondere la mia preoccupazione.

Lei fece un sorriso che però non le raggiunse lo sguardo. Poi mi si avvicinò e, appoggiando una mano sul mio braccio, mi spinse verso una di quelle porte con serratura magnetica, sul lato dell'edificio.

Cercai di afferrare la maniglia della valigia, ma un ragazzo in uniforme la prese prima di me. Attaccò una targhetta arancione fluorescente e poi la nascose dietro il bancone della dogana.

Mi domandai se fosse il momento giusto per fare una scenata. Pensai però che avrebbe peggiorato la situazione, qualunque essa fosse.

«Non avere paura», disse la donna continuando a spingermi verso la porta. In realtà non stava proprio *spingendo*. Il suo tocco sul mio braccio era delicato, come se mi stesse gentilmente accompagnando. Ma avevo la sensazione che se avessi rallentato, non sarebbe stata più così cortese. «È una procedura standard, facciamo un colloquio con una deter-

minata percentuale di visitatori», aggiunse sorridendo. Il sorriso le si allargò sul volto non appena strisciò la tessera magnetica. «È soltanto il tuo giorno fortunato».

Ormai avevo fatto il pieno di stanchezza e preoccupazioni, così i miei occhi si riempirono di lacrime. Mi morsi il labbro cercando di non piangere. Se era una selezione casuale, per quale motivo l'ufficiale aveva guardato il mio passaporto così a lungo? E perché mio padre non mi aveva avvisato? Io non avevo letto nulla al riguardo nelle mie guide.

Mi condussero in un anonimo ufficio grigio, i mobili sembrano gli scarti di un dormitorio universitario e c'era uno strano odore, come di lana bagnata. La donna dall'aria distinta mi fece segno di accomodarmi su una delle sedie di metallo, poi ne fece scivolare una girevole dall'aspetto molto più comodo fuori dalla scrivania. Mi sorrise di nuovo.

«Mi chiamo Grace», disse. Non sapevo se si riferisse al suo nome o al suo cognome. «Sono il capitano della polizia di frontiera e ho bisogno di farti un paio di domande sulla tua visita ad Avalon. Poi potrai andare».

Deglutii. «Va bene», dissi. Non avrei potuto fare diversamente.

Grace si piegò e prese un piccolo bloc-notes da uno dei cassetti, poi impugnò una penna d'argento intarsiata. Scommetto che i fae non usano le Bic.

«Qual è lo scopo della tua visita ad Avalon?», mi domandò.

Be', sveglia, ho sedici anni, non sono certo qui per un viaggio d'affari. «Sono venuta a trovare la mia famiglia».

Prese un appunto, poi mi guardò oltre il bordo del quadernetto. «Non sei un po' troppo giovane per viaggiare da sola?».

Raddrizzai la schiena. Va bene, è vero, ho solo sedici anni, ma non sono poi *così* giovane. Sono abbastanza grande da poter usare un libretto degli assegni, pagare le bollette e portare mia madre in giro quando è troppo ubriaca per riuscire

a guidare. Lo sguardo di Grace sembrava divertito dalla mia reazione e cercai di controllarmi prima di risponderle.

«Qualcuno doveva venire a prendermi all'aeroporto», le dissi, anche se non era la risposta alla sua domanda.

«Non è venuto nessuno e ho preso un taxi. Avrei dovuto incontrare mio padre una volta passata la dogana».

Grace annuì con approvazione, mentre scribacchiava qualcosa. «Come si chiama tuo padre?»

«Seamus Stuart».

«Indirizzo?»

«Ehm, Ashley Lane 25», risposi, contenta di averglielo chiesto prima di partire. A quell'epoca non sapevo che mi sarebbe servito.

«L'hai visto nel parcheggio? Posso chiedergli di venire qui, se vuoi».

«Veramente non l'ho mai visto di persona, quindi non so se sia qui o meno», risposi sperando di non arrossire. Non so perché ma trovavo imbarazzante il fatto di non aver mai incontrato mio padre.

Annotò qualcos'altro. Mi domandai perché stesse scrivendo così tanto. Non le stavo raccontando la storia della mia vita. E perché mai alla polizia di frontiera dovevano interessare tutte quelle cavolate? Avevo già risposto a domande simili quando avevo richiesto il visto.

«Posso riavere il mio bagaglio?», chiesi, troppo nervosa per continuare a rimanere seduta in silenzio.

«Naturalmente, cara», rispose con un altro dei suoi sorrisi poco sinceri.

La porta dell'ufficio si spalancò proprio in quel momento. Il ragazzo in uniforme che aveva preso la mia valigia mise dentro la testa in attesa che Grace gli prestasse attenzione. La donna lo guardò inarcando un sopracciglio.

«È confermato», disse.

Per la prima volta, un sorriso sincero apparve sul volto di Grace.

«Che cos'è confermato?», domandai. Il sorriso sincero di Grace mi aveva spaventato più di tutti quelli falsi.

«La tua identità, cara. Sembra che tu sia veramente la figlia di Seamus Stuart».

Spalancai la bocca. «E come avete fatto a *confermarlo*?».

«Permettimi di presentarmi», disse senza rispondere direttamente. «Il mio nome è Grace Stuart», aggiunse sorridendo con fare astuto. «Ma tu puoi chiamarmi zia Grace».

Capitolo **due**

Sono sicura di essere rimasta seduta come un'idiota con la bocca spalancata. Grace aveva cominciato a ridere vedendo l'espressione del mio viso mentre cercavo di riprendermi e di pensare.

Per la prima volta da quando l'avevo incontrata, cercai di guardare al di là dell'uniforme e del modo di fare distinto, per *osservarla* veramente. Era alta e magra come una modella, il corpo senza curve sembrava quasi androgino. Somigliava al mio. Le speranze di diventare formosa in futuro scemarono in un attimo. Grace aveva folti capelli biondi e splendenti, raccolti in una treccia che le lasciava scoperto il viso spigoloso e scendeva fino alla parte bassa della schiena. I suoi occhi erano azzurri come i miei, ma dalla forma allungata, all'insù. Una caratteristica fae.

«Sei la sorella di mio padre», le dissi. Era allo stesso tempo un'affermazione e una domanda.

Grace applaudì come se avessi appena fatto una piroetta. Sentii il viso arrossire violentemente.

«Molto bene, mia cara», disse con un tono che lasciava intendere mi ritenesse un po' lenta. «Seamus è, diciamo, indisposto al momento. Ma mi ha chiesto di prendermi cura di te fino a quando non potrà farlo lui stesso».

Alzai lo sguardo verso di lei. «Se questa è la tua idea di prendersi cura di qualcuno, forse farei meglio a pensarci da sola».

Di solito non sono così maleducata – sicuramente non verso i rappresentanti dell'autorità – ma il jet lag, lo stress e

la confusione mi avevano resa alquanto nervosa. «Avresti potuto presentarti sin dall'inizio invece che spaventarmi a morte con i tuoi modi da nazista».

Grace sbatté le palpebre un paio di volte. Dubito che *qualcuno* le avesse mai parlato in quel modo, tanto meno una ragazza umana e adolescente. Il sorriso scomparve dalle sue labbra e lo sguardo si fece gelido.

«Una ragazza, di cui nessuno ha mai sentito parlare, viene ad Avalon dicendo di essere la figlia mezzosangue di uno dei più importanti Signori Seelie, e noi dovremmo lasciarla entrare senza farle nessuna domanda?», mi chiese con una voce altrettanto gelida. «Seamus non aveva idea di aver messo incinta tua madre e, mentre lui è stato così rapido ad accettarti in famiglia, c'era la fondata possibilità che tu fossi un'imbrogliata».

Uno dei più importanti Signori Seelie? Mia madre aveva detto che papà era un pezzo grosso tra i fae, ma l'affare sembrava ancora più serio di quanto avessi immaginato.

«Mentre noi parlavamo, i miei uomini hanno cercato una spazzola nella tua valigia. Sono riusciti a stabilire che tu sei veramente chi dici di essere».

La violazione della mia privacy mi fece proprio arrabbiare, ma mi lasciò anche sconcertata. «Avete fatto un test del DNA in soli quindici minuti?», domandai incredula.

Grace mi guardò nuovamente come se fossi un po' stupida. «Non un test del DNA, cara».

Oh. Magia. Me ne ero dimenticata. Arrossii nuovamente. Grace riusciva alla grande a farmi sentire un'idiota, e sono quasi certa che lo facesse apposta. Non so cosa avesse contro di me, ma qualcosa c'era di sicuro. Mi sentivo ulteriormente confusa, e ancora una volta avrei desiderato raggomitolarmi in un letto comodo. Nonostante lo stress – e l'irritazione – uno sbadiglio si fece strada fino alla mia bocca.

L'espressione di Grace sembrò addolcirsi in un misto di preoccupazione e gentilezza. Non potevo crederci.

«Poverina, devi essere esausta per il viaggio». Si alzò con un gesto inspiegabilmente grazioso. «Vieni». Mi domandai se si rendesse conto di avere il tono di chi si rivolge a un animaletto domestico. «Dobbiamo trovarti una sistemazione in modo che tu possa riposare».

Rimasi seduta, non ero sicura di cosa volesse dire. «Quindi sono libera di andare, ora?»

«Chiederò a un altro ufficiale di sostituirmi per un paio d'ore», disse con un'altra delle sue non-risposte. «Ti porterò a casa. Se vuoi fermarti a mangiare qualcosa prima, basta che me lo dici. Ci sono un sacco di ristoranti carini vicino casa mia».

Sentii un gorgoglio venire dal mio stomaco, ma ero sicura che non fosse per la fame. Sapevo per certo che non volevo andare a casa di Grace.

«Non puoi portarmi a casa di mio padre?», chiesi sapendo già che la risposta sarebbe stata negativa.

Il viso di Grace divenne triste. «Mi dispiace ma non si può, cara. Non è a casa al momento, e non ho la chiave. Ma non temere, dovrai stare con me solo un giorno o due. Poi tuo padre verrà a prenderti».

Sembrava che non avessi voce in capitolo, quindi mi rassegnai all'idea. «Va bene», dissi alzandomi e sperando di non sembrare troppo imbronciata.

«Splendido!», rispose Grace con falso giubilo.

Splendido? Chi dice “splendido” al giorno d'oggi? Naturalmente, poiché mia zia è di origine fae, doveva avere tipo un milione di anni, anche se sembrava una ventenne.

Seguii Grace attraverso un confuso labirinto di corridoi. Non potei fare a meno di notare tutte le telecamere di sorveglianza che spiavano ogni nostra mossa.

Si fermò in quella che sembrava una saletta ristoro, dato che c'erano un forno a microonde e alcuni distributori automatici. Un gruppetto di ufficiali in uniforme stava seduto attorno a un tavolo. Grace sbraitò qualche ordine – chie-

dendo che qualcuno la sostituisse durante la sua assenza – e poi continuammo per la nostra strada.

Alla fine arrivammo a una porta con serratura elettronica. La zia Grace tirò fuori la sua tessera e la porta si aprì sul parcheggio che io avevo intravisto mentre facevo la fila alla dogana. Mi condusse fino a un'elegante Mercedes nera. La macchina era così immacolata che sembrava uscita dal concessionario cinque minuti prima. Aveva quel delizioso odore tipico delle auto nuove, alquanto rovinato dal pessimo deodorante a forma di rosa appeso allo specchietto retrovisore. Almeno non era uno di quelli a forma di pino che si trovavano nei taxi.

«La tua valigia è nel bagagliaio», mi disse Grace prima ancora che lo chiedessi. Poi mise in moto la macchina e ce ne andammo.

Il ponte sopra il fossato era stretto, a due corsie, e i guardrail ai bordi della strada sembravano inconsistenti. Forse perché l'acqua sporca e fangosa del fossato mi dava i brividi.

Cercando di ignorare il baratro, mi guardai indietro – con un po' di malinconia – e vidi l'ufficio doganale che segnava il confine tra Avalon e il mondo dei mortali. Una parte di me stava già desiderando di non aver mai messo piede fuori dalla casa di mia madre. Sì, vivere con lei, prendersi cura di lei e mentire agli amici per lei faceva veramente schifo. Ma almeno sapevo a cosa andavo incontro.

Fui colta da un'ondata di nausea e la vista mi si appannò per un attimo. Mi girai e ripresi a guardare avanti.

«C'è qualcosa che non va?», chiese Grace.

Scossi la testa e deglutii per far passare la nausea. «Sono solo affaticata dal jet lag, stressata e con un po' di mal d'auto». Chissà se le sarebbe scociato vedermi vomitare nella sua macchina nuova fiammante. Penso proprio di sì.

«Cosa intendevi quando hai detto che mio padre era "indisposto"?», le domandai mentre il mio stomaco – fortunatamente – sembrava calmarsi.

«Ha avuto un po' di... problemi legali, penso che si possano chiamare così». La Mercedes cominciò senza sforzo la sua salita lungo la strada a due corsie che abbracciava la montagna. «Ma non preoccuparti. Sarà tutto chiarito in un paio di giorni. E mi prenderò io cura di te finché tuo padre non sarà a casa».

«Dov'è?».

Fece una piccola smorfia ed ebbe una breve esitazione prima di rispondermi. «Be', se proprio lo *vuoi* sapere», disse come se l'avessi tormentata per ore, «è in prigione».

Rimasi senza fiato. Grace allungò svogliatamente una mano per darmi un colpetto sul ginocchio. Dovetti resistere alla tentazione di spingerla via.

«È un semplice disagio», aggiunse con falso tono rassicurante. «Verrà ricevuto dal Consiglio domani, o dopodomani al massimo, e sarà sicuramente rilasciato».

Mio padre era in prigione. Tra tutti i problemi che pensavo di dover affrontare ad Avalon, quello non era contemplato. La mia mano scivolò di nuovo verso il cammeo e con le dita accarezzai nervosamente la superficie in rilievo. Gli occhi di Grace seguirono il mio gesto. Le sue labbra si assottigliarono non appena vide il cammeo, ma non disse niente. Io comunque lasciai cadere la mano.

Avevo ancora molte domande sull'argomento, ma proprio in quel momento Grace svoltò in un piccolo parcheggio, che poteva ospitare al massimo una dozzina di macchine. Uscì dall'auto e prese il mio bagaglio ancor prima che potessi fare una qualsiasi domanda. Ritenni nuovamente che non si trattasse di una coincidenza.

Ero troppo stanca per pensarci. Dopo aver fatto un pisolino e aver superato quella fase di stanchezza mortale, mi sarei seduta a fare una conversazione a cuore aperto con la cara vecchia zia Grace, perché mi doveva qualche spiegazione su cosa stava succedendo a mio padre. Tipo, il motivo per cui era in prigione. O, che cos'era il Consiglio che do-

veva giudicarlo. Desiderai aver letto qualcosa sul sistema governativo di Avalon, ma era comunque troppo tardi. Tutto quello che mi ricordavo dalle lezioni di educazione civica era che, a differenza di molti altri governi del mondo, lì gli incarichi erano divisi equamente tra umani e fae.

Grace aprì il bagagliaio ma mi lasciò il compito gravoso di portare la valigia in casa. Per fortuna aveva le rotelle. Senza dire una parola, mi condusse lungo una di quelle stradine fatte di ciottoli, che non erano di certo l'ideale per la mia valigia, così dovetti sollevarla. Feci lo stesso anche per le pozzanghere che si erano formate e per gli escrementi di cavallo che davano alla via un caratteristico odore di stalla.

Penso di aver fatto una faccia strana perché, per la prima volta, Grace mi diede spontaneamente alcune informazioni.

«Il motore delle macchine non funziona a Faerie», mi spiegò. «Coloro che devono viaggiare tra Avalon e Faerie sono costretti a farlo a cavallo, quindi vedrai qui molti più cavalli che in altre città».

Era sicuramente una notizia interessante e avrei dovuto guardare affascinata quel mondo esotico. Purtroppo ero distrutta dal fuso orario e troppo impegnata a combattere con la mia stupida valigia per farlo.

Fui davvero sollevata quando giungemmo finalmente davanti a una pittoresca villetta a schiera in pietra. La casa aveva tre piani ed era molto stretta, le antiche vetrate artistiche e le fioriere ricolme di rose bianche però le donavano un aspetto piacevole e accogliente.

La zia Grace mormorò qualcosa e la porta fece una serie di ticchettii prima di aprirsi. Nessuno l'aveva toccata.

“Magia”, pensai. Ero troppo stanca e imbronciata per rimanere davvero impressionata.

Non riuscii a vedere bene l'interno della casa perché mia zia mi fece salire subito fino al terzo piano. E no, non si offrì di aiutarmi a portare su la valigia per le due ripide rampe di scale di legno.

«Eccoci qua», mi disse aprendo la prima porta in cima alle scale.

Trascinai la mia valigia oltre la soglia della camera e la misi giù con gratitudine. La stanza sembrava carina, ma io avevo occhi solo per l'enorme e comodo letto a baldacchino. Un letto non mi era mai sembrato così invitante prima di quel giorno.

Grace sorrise, percependo il mio ovvio desiderio di dormire. «Ti lascio riposare», disse. «C'è un bagno in camera, proprio lì», aggiunse indicando la porta chiusa sull'altro lato della stanza.

«Grazie», risposi sfoggiando finalmente la mia cortesia. Feci un paio di passi verso il letto. Probabilmente avrei almeno dovuto prendere il beauty-case dalla valigia e lavarmi i denti prima di collassare, il desiderio di dormire però era troppo forte.

«Sogni d'oro, cara», disse Grace mentre la porta si chiudeva alle sue spalle.

Avevo appena allungato una mano sul letto per spostare la morbida coperta, quando udii uno scatto inconfondibile. Sbattei le palpebre. *Sicuramente* non avevo sentito bene.

Il panico annullò la stanchezza e mi diressi verso la porta. Riuscivo a sentire i passi di Grace scendere lungo le scale. Misi la mano sul pomello, sperando con tutte le mie forze di essermi sbagliata. Quando però lo girai, rimase ostinatamente bloccato.

Mia zia Grace mi aveva appena rinchiusa in camera.